

Libri di Testo Ricercatori o guardiani?

di Andrea Cane

Il gotico inglese. Il romanzo del terrore 1764-1820, a cura di Mirella Billi, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 380, Lit. 30.000.

Un illustre e disincantato conoscitore della cultura europea, E. H. Gombrich, fa il punto, nell'ultimo suo libro pubblicato in Italia (*Ideali e idoli*, Einaudi), sulla situazione dei cosiddetti studi umanistici. E poppe-rianamente osserva che nelle scienze "dure" è anacronistico distinguere tra la ricerca in atto e un ipotetico complesso di conoscenze da esse distaccato: nel campo della letteratura e della storia dell'arte, invece, si può ancora parlare di un corpo di conoscenze trasmissibili in virtù del loro valore intrinseco, indipendentemente dalla necessità o dalla volontà di fare nuove scoperte. Chi si occupa di materie umanistiche non è, secondo Gombrich, soltanto un ricercatore, teso ad *advancing the subject*, ma è, o dovrebbe essere, anche un "guardiani di testi", dedito alla "conservazione", alla corretta "interpretazione" e alla "trasmissione" di una parte della eredità culturale consegnataci dal passato. L'infelicità, la confusione, l'impotenza di tanti moderni accademici deriva forse dalla incapacità di distinguere e conciliare i due ruoli. Certo, questa è una schematizzazione, e deliberatamente elude alcuni ovvi problemi (perché si conservano

certi testi e non altri? che cosa vuol dire interpretare correttamente un testo? a chi e perché lo si vuole trasmettere?), ma mi sembra utile per presentare la nuova serie di volumi sui "Contesti culturali della letteratura inglese" coordinata da Marcello Pagnini per Il Mulino.

L'idea che anima la collana è infatti, se ben capisco, proprio quella di

indurre alcuni studiosi attivi nella ricerca a farsi per un momento "guardiani di testi" — intendendo modernamente per testi non soltanto i prodotti letterari, ma tutto il terreno di cultura da cui nascono — e a scegliere, ordinare, introdurre e commentare quanto ritengono necessario alla comprensione di un periodo, di un tema, di una tendenza del gusto. Il

vece di cogliere in ogni sua faccetta un momento tra i più indefinibili e intimamente contraddittori della storia del gusto inglese, quello che si pone (ma non saprei dire se veramente da raccordo) tra il neoclassicismo augusteo e la prima generazione romantica.

La Billi indica, sfiora, affronta una quantità di temi, tanto che una som-

stato scritto, dalle prime recensioni d'epoca a oggi. Il discorso è interessante, e fa onore ai guardiani, per almeno due motivi. Primo: non si abbandona a una rassegna inerte di testi prevalentemente accademici e prevedibilmente reperibili nei repertori bibliografici, ma si sforza di mettere in circolazione libri (e dunque idee) originali. Personalmente, ho gradito i cenni a *I pittori dell'immaginario* di Giuliano Briganti (opera di grande ricchezza e intelligenza culturale che, se portasse la firma di uno Starobinski, molti citerebbero con più generosità); e — accanto all'inevitabile Freud dell'*Unheimliche* — ho trovato con piacere la bella immagine junghiana (di cui curiosamente non è citata la fonte, ossia *Ricordi, sogni, riflessioni*) della psiche come una casa a molti piani, ciascuno corrispondente a una diversa epoca storica, che trova un convincente corrispettivo nello spazio verticale del castello gotico.

Secondo motivo d'interesse: il discorso riesce ad alludere con una certa efficacia al fatto che la cultura di un'epoca è un insieme organico, dove sfere apparentemente estranee fra loro sono collegate da coincidenze, corrispondenze, simmetrie. È un fatto da sempre evidente all'intuito, ma in realtà illustrato compiutamente da pochissimi capolavori storici e critici. Riuscire a evocarlo è già meritorio, e comporta l'uso accorto di aggiornati strumenti critici. I quali sono qui e là mostrati al lettore in una maniera che forse concede un po' troppo a recenti (e già superati) modelli di prosa "scientifica". Per esempio, a p. 198 è dato leggere: "Nella scelta antologica si è cercato di riportare segmenti di testi pertinentizzati al fine di esemplificare le varie forme assunte dalla narrativa gotica, come strutture significanti della espressione e del contenuto, e gli idioletti — gli stili — attraverso i quali i messaggi vengono comunicati".

Al saggio d'apertura seguono, dunque, alcuni capitoli antologici. Con brevi cappelli della curatrice, brani in traduzione italiana tratti da storici della cultura ormai classici (K. Clark, A. O. Lovejoy), da veri e propri professionisti del gotico (D. V. Varma e altri) e da fonti settecentesche illustrano le origini storiche, le definizioni, i programmi, i manifesti, i contesti culturali del romanzo gotico. La parte maggiore è naturalmente dedicata agli autori: la scelta va dai capolavori del genere ad alcune opere minori ripubblicate negli ultimi anni da editori specializzati inglesi e americani. L'ultimo capitolo ricostruisce la fortuna critica del romanzo gotico, e si chiude con qualche utile indicazione sulle vie più promettenti ancora aperte alla ricerca.

Un'unica riserva: la curatrice — con la mente allo spesso suggerito rapporto tra il romanzo gotico e l'inquietudine rivoluzionaria settecentesca — vede un legame tra la comparsa (nel 1966 e nel 1968) dei volumi critici di D. P. Varma e di M. Lévy e il cosiddetto Sessantotto ("un momento storico in cui v'è una esplosione di rivolta, un sovvertimento di regole fino ad allora indiscusse, una vera e propria crisi di valori, e un generalizzato sommovimento socio-politico", p. 326). Ora *The Gothic Flame* di Varma uscì (come indica altrove la stessa curatrice) a Londra nel 1957 e nel 1966 fu semplicemente ristampato a New York;

Il linguaggio, che idea!

di Franco Marengo

La grande festa del linguaggio: Shakespeare e la lingua inglese a cura di Keir Elam, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 343, Lit. 30.000.

È una nostra vecchia abitudine — sorprendentemente longeva anche in presenza di atteggiamenti critici molto avanzati — di considerare la lingua di un testo come un dato del tutto soggettivo, esterno a qualsiasi sistema, inconfondibile con la lingua di altri testi, e semplice veicolo di idee. Alle Idee, invece che alle parole che le esprimono, è tradizionalmente riconosciuta, infatti, la dignità della disamina critica e della interpretazione.

Ciò è tanto più vero nel caso dei testi in lingua straniera — un caso di solito aggravato dalle pratiche didattiche cui bene o male tali testi devono servire. Non essendo pensabili dei livelli di competenza talmente alti da distinguere i diversi usi e le diverse connotazioni di ogni parola, ci si accontenta di tradurre pressapoco il significato, e di associarla così, una specie di denso, muto monolite, agli altri macigni che compongono la frase, e altrettanto dicasi per le frasi nel periodo, e per i periodi nell'intero testo che abbiamo sottomano: una sequenza di significati, di idee appunto, da cui quasi necessariamente scompare tutto il piacere della precisione o della trasgressione, dell'esplicito o del sottinteso, della serietà o della stravaganza che posseggono la sintassi, i registri, il suono stesso delle parole.

E allora ecco l'invasione delle parafrasi, il dominio delle formule critiche sulla lettura personale, la rivalsa della lettura personale in privatissimi deliri; ecco la ripetizione, la noia. Ed ecco lo studente (e perché no, lo studioso), di inglese o francese che non ride mai di fronte a

una pagina di Joyce o di Queneau; ci si sentirà pure tentato, ma è tale il suo allenamento a fiutare gli Alti Concetti che lascerà subito perdere la pista buona ma avventurosa del di divertimento per quella prevedibile ma sicura della riverente cogitazione.

Ho nominato due scrittori-funamboli di questo secolo, ma Shakespeare non è da meno: c'è chi lo ha chiamato il maggiore autore di giochi di parole nell'intera storia della lingua inglese, e a tale ruolo lo destinò senza dubbio il pubblico del teatro elisabettiano, incomparabile intenditore delle mille forme del divertimento verbale. E non si tratta, ovviamente, soltanto di divertimento: un teatro così straordinario è reso possibile innanzitutto da un uso straordinariamente creativo e straordinariamente vario di tutti i registri del discorso. Ma mentre si può ipotizzare di arrivare a capo di ogni punjoiciano, magari con la scorta di enciclopedie in venti lingue e di un buon computer (i lavori sono in corso), una parte dell'arte verbale di Shakespeare è oggi irrimediabilmente perduta, e quanto è ricostruibile lo è solo attraverso i laboriosi canali dell'erudizione filologica.

A questo lavoro attendono fin dalla fine del secolo scorso le maggiori scuole linguistiche europee — con il contributo, di prim'ordine e purtroppo isolatissimo, di italiani come Fausto Cercignani. Dobbiamo dunque essere grati a Keir Elam per aver inserito fra i "contesti culturali della letteratura inglese" quello che, secondo un facile pronostico, sarà il volume più nuovo dell'intera serie, proprio perché rivolto a recuperare un terreno da noi finora poco coltivato. Vi sono radunati alcuni fra i saggi più rappresenta-

tutto evitando il sospetto che questo compito di manutenzione culturale sia in qualche modo inferiore ad attività apparentemente più originali e creative, e insinuando magari che un guardiano molto intelligente può riuscire là dove spesso fallisce il capzioso ricercatore.

Il volume intitolato al "Gotico inglese" e curato da Mirella Billi — per esempio — non si propone soltanto, come annuncia modestamente il sottotitolo ("Il romanzo del terrore 1764-1820"), di fornire il necessario background alle cinque o sei opere narrative (diciamo *Il castello di Otranto*, di Horace Walpole; *Vathek*, di William Beckford; *Il monaco* di Matthew Gregory Lewis; qualche cosa di Ann Radcliffe e, naturalmente, *Melmoth the Wanderer* di Charles Maturin e *Frankenstein* di Mary Shelley) che la persona colta deve conoscere almeno di vista in quest'area. Una scorsa al lungo saggio introduttivo della curatrice, *Storia e forme del gotico*, è sufficiente per comprendere che l'intento è in-

maria *elencatio* mi pare qui il miglior modo di renderle giustizia. E allora, nell'ordine: iniziale *revival* architettonico; successivi, interessanti rapporti tra architettura e letteratura; scenografie gotiche (pitture e giardini); il pittoresco e il sublime; rapida degenerazione nel banale e nel melenso; gli spazi del gotico (Piranesi, i castelli, le abbazie); il gotico e il contesto storico (obliquo rapporto col 1789 in Francia e con l'incipiente rivoluzione industriale in Inghilterra); analisi delle opere (di taglio strutturale-semiotico, ma sensibile anche alla storia della ricezione critica), con occasionali aperture sui "travestimenti storici", sull'eroina gotica, sul romanzo di consumo (riviste e biblioteche circolanti), sulla crisi dei modelli culturali di cui la degenerazione in "paraletteratura" del gotico sarebbe una spia.

In questa prima parte l'autrice si fa dunque "guardiana di testi" nel senso che il suo discorso intende soprattutto dar conto di quanto sui principali temi storico-critici del gotico è

Comune di Ascoli Piceno

il 21 marzo prossimo, alle ore 17, presso la Galleria d'Arte Moderna di Ascoli Piceno, si inaugura la mostra

Quarantanove ritratti

di Tullio Pericoli

La mostra è stata organizzata e allestita a cura de "L'Indice dei libri del mese", con la collaborazione della rivista "Marca" di Ascoli Piceno, e su iniziativa del Comune di Ascoli Piceno.

Il successivo 3 aprile, alle ore 17,30, presso i locali della stessa Galleria, si terrà un dibattito sul tema:

Libri e informazione. L'esperienza de "L'Indice"

Sarà presente un membro della redazione.

EGA NOVITÀ NELLE MIGLIORI LIBRERIE



Joseph Weizenbaum IL POTERE DEL COMPUTER E LA RAGIONE UMANA

I limiti dell'intelligenza artificiale

Introduzione di Franco La Cecla
pp. 272 L. 22.000



George Mc Robie PICCOLO È POSSIBILE

Introduzioni di G. Zavalloni e V. Schumacher
pp. 260 L. 19.000

EDIZIONI GRUPPO ABELE

Via dei Mercanti 6 - 10122 Torino - Tel. (011) 51.84.27